UNA VITA AL SERVIZIO DEI LAVORATORI ITALIANI

L'indimenticabile Di Vittorio

Il grande dirigente operaio moriva 10 anni fa, il 3 novembre 1957, dopo aver parlato a Lecco a un convegno di attivisti sindacali

Se, scrivendo della vita di Giuseppe Di Vittorio, si rischia sempre di scivolare nella agiografia, ciò dipende dal fatto che la sua fu veramente una vita «esemplare», nella quale ritroviamo cioè tutti gli elementi, i fatti, le qualità che riteniamo essere, e sono, caratteristiche essenziali della vita di un militante della classe operaia.

«Esemplare» è persino la sua morte, sopravvenuta il 3 novembre di dieci anni fa a Lecco dopo aver tenuto il discorso conclusivo ad un convegno di attivisti sindacali.

La vita e la milizia di Giuseppe Di Vittorio coprono un arco di tempo di mezzo secolo. Aveva quindici anni quando, nel 1907, fondò il circolo giovanile socialista di Cerignola. Era già allora alto, grosso, tutto scuro in faccia per il sole preso sui campi e i capelli tagliati all'Umberto. Orfano di padre, con la madre e una sorella a carico, a otto anni aveva lasciato la scuola per la fatica delle quattordici ore di lavoro quotidiane del bracciante meridionale, era stato «cacciacorvi» e mietitore, aveva partecipato ai primi scioperi per il salario e per l'orario di lavoro, rifiutando la rassegnazione contadina che si esprimeva nella saggezza del secolare lamento «Mondo era, mondo è, mondo sarà». Ma fatica più dura del mietere, del raccogliere, dello zappare, fu l'apprendere la lingua italiana, capirla, scriverla. Di Vittorio aveva quasi vent'anni: aveva fondato un circolo socialista e una lega anche a Minervino Murge, partecipava vivacemente alla vita politica della zona, leggeva il «Sempre Avanti» di Morgari e «l'Internazionale» di De Ambris quando gli accadde di fare la più strana e grande scoperta della sua vita: il vocabolario. «Tornava un giorno da Andria — cito dalla biografia che di lui ha scritto Anita, la moglie — dove si era recato per partecipare ad un Convegno giovanile. La bicicletta era ormai assolutamente inservibile ed egli viaggiava adesso anche in treno. Sulla via del ritorno si era fermato a Barletta dove doveva attendere un'ora la coincidenza per Cerignola. Uscito dalla stazione si avvicinò ad una bancarella di libri usati e si mise a scorrerne i titoli ed a chiederne il prezzo. La sua attenzione fu subito attratta da un volume vecchio e sudicio ma assai più grosso degli altri. Si mise a sfogliarlo e con meraviglia si accorse che in ogni pagina, su due colonne, si allineavano lunghi elenchi di parole, con la spiegazione di ognuna. Fu per lui una rivelazione. Dunque esisteva il libro che con fusamente da tanto tempo immaginava ed attendeva! Egli ne chiese emozionato il prezzo.

"Tre lire e settantacinque centesimi" gli rispose il venditore ambulante.

«Egli teneva ancora tra le mani il grosso libro usato, ma temeva ora di doverci rinunciare. In tasca non aveva che una lira e settantacinque, il necessario per prendere il treno. Lo confidò al libraio.

"Mi dia due lire e cinquanta" acconsentì questi.

"Non le ho — rispose Di Vittorio quasi disperato —. Se vuole, le do la giacca ma in tasca ho soltanto una lira e settantacinque".

«Il libraio finì per accontentarsi di questa cifra e Peppino entrò in possesso del vocabolario.

Il primo viaggio

A quell'epoca Di Vittorio fece anche il suo primo vero viaggio in treno, fino a Firenze dove arrivò in piena estate, per un convegno nazionale giovanile socialista, chiuso in un pesante cappotto nero (gli avevano raccomandato di coprirsi, perché Firenze è a Nord...); poco dopo, nell'autunno dello stesso anno, venne per la prima volta arrestato e tradotto alle carceri di Lucera. Dopo la Settimana Rossa, contro di lui, accusato di «attentato contro i poteri dello stato, costituzione di bande armate, incitamento alla rivolta» fu spiccato mandato di cattura. Per sfuggire all'arresto, fu costretto ad emigrare e riparò a Lugano. Lì entrò in contatto con emigrati anarchici e socialisti, e lesse per la prima volta il «Manifesto dei comunisti». Viveva con sessanta lire al mese che gli mandavano le Camere del Lavoro pugliesi.

Dopo la parentesi della guerra — in parte al fronte (venne ferito nella battaglia di Monte Zebio) in parte aggregato ad una «compagnia di disciplina» come «elemento sovversivo» — ritroviamo Di Vittorio segretario della Camera del Lavoro di Bari. In Puglia, il fascismo ebbe sin dall'inizio carattere specifico di squadrismo agrario, diretto soprattutto contro le Camere del Lavoro e le conquiste sindacali e sociali dei lavoratori. Gli scontri tra le squadre fasciste di Caradonna e i braccianti si facevano sempre più frequenti e più duri e fu a seguito di uno di questi che Di Vittorio venne di nuovo arrestato. Mentre era in carcere il Partito socialista gli offrì la candidatura per il collegio Bari-Foggia. Nonostante le violenze fasciste e i brogli il giovane sindacalista venne eletto deputato.

Dopo l'assassinio di Di Vagno, le Puglie vivevano ormai un'atmosfera di vera e propria guerra civile: forti della complice benevolenza o dell'appoggio delle autorità, i fascisti erano passati all'attacco metodico e spietato delle Camere del Lavoro, delle Leghe, delle Cooperative, delle sedi del Partito socialista. Di Vittorio viveva, con la giovane moglie e la figlia Baldina, di due anni, in una stanza della Camera del Lavoro di Bari. «La moglie aspettava un bambino (cito sempre dalla biografia di Anita). Era il 21 ottobre 1922 quando la colsero le doglie del parto. Soffriva terribilmente. Peppino le era accanto, e, angosciato, le stringeva la mano per infonderle coraggio. Ella lo guardava con i suoi grandi occhi, dolci e pazienti. I fascisti erano venuti a sapere che nella Camera del Lavoro c'era Di Vittorio con la moglie e si mossero verso Bari Vecchia. Un gruppo di "Arditi del popolo", diretti da Luigi Ottolino, si appostò all'imbocco della strada che portava a piazza Mercantile (oggi piazza Gramsci) per impedire alle squadre fasciste di avvicinarsi. Si sparò dall'una parte e dall'altra: i fascisti furono respinti. Dalla sua stanza, la partoriente udiva gli spari, a poca distanza. Chiese se qualcuno era rimasto ferito. Di Vittorio la rassicurò. Quella notte nacque Vindice».

Dopo essere entrato in contatto con Grieco, Di Vittorio aderì al Partito comunista d'Italia alla fine del 1923, con il gruppo dei cosiddetti «terzinternazionalisti», e con Grieco stesso promosse la costituzione dell'Associazione Nazionale Contadini, iniziativa che testimoniava del nuovo orientamento dei comunisti in tema di politica agraria. Ma si era ormai alla vigilia della completa illegalità e, dopo le leggi eccezionali, anche Di Vittorio dovette riparare all'estero, con la famiglia. Dal 1928 al 1930 fu a Mosca, poi a Parigi.

Nel '34 Di Vittorio è tra i firmatari del Patto di Unità con il Partito socialista, nel '36 lo troviamo in Spagna, poi direttore della *Voce degli italiani* il giornale unitario dell'emigrazione al quale collaboravano Nenni e Longo, Valiani e Lussu. Con lo scoppio della guerra, la *Voce degli italiani* venne soppressa e cominciò anche in Francia la caccia agli emigrati antifascisti. Dopo un breve periodo di clandestinità Di Vittorio venne arrestato dalle autorità tedesche e consegnato a quelle italiane. Egli doveva, infatti, scontare ancora la condanna a dodici anni di carcere che nel 1927 il Tribunale Speciale gli aveva irrogato.

Il viaggio di ritorno durò alcuni mesi. Quando arrivò alla frontiera italiana Di Vittorio era ormai l'ombra di se stesso: era dimagrito di venticinque chili. Era l'estate del 1941. Di carcere in carcere il detenuto Di Vittorio venne avviato alla casa di pena di Lucera, quella in cui aveva passato il suo primo periodo di detenzione, circa trent'anni prima. Nello stesso carcere c'era una sezione minorile. Di Vittorio raccontava spesso, commosso, il suo incontro con quei ladruncoli di campagna, cui era consentito di trascorrere più ore nel cortile. Essi, al vederlo passeggiare solo, come voleva il regolamento, lo guardavano incuriositi e poi levavano tutti il braccio nel saluto fascista. Il primo giorno, Di Vittorio si stupì, sospettando lo scherno. Poi capì che essi lo salutavano, per esprimergli rispetto, nell'unico modo, anzi nel modo più solenne che conoscessero. Più tardi, qualcuno di quei ragazzi gli disse: «Se voi non foste stato cacciato dall'Italia, noi non staremmo qui. Non avremmo rubato per fame».

Ormai la vita di Di Vittorio si confonde e si intreccia strettamente con la storia del movimento sindacale legale. Nell'agosto del '43, con Grandi, Lizzadri e Buozzi, venne incaricato di riorganizzare le vecchie confederazioni. Nel giugno del '44 con Grandi e Canevari firma il Patto di unità sindacale. Fu membro della Consulta e successivamente dell'Assemblea Costituente, ai cui lavori contribuì non poco, come relatore degli articoli sul diritto d'associazione e sull'ordinamento sindacale sostenendo in quella sede il posto preminente che ai sindacati doveva essere riconosciuto nell'organizzazione dello stato democratico.

Di Vittorio aveva già oltre 50 anni quando assunse la massima carica nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Era, certo, un dirigente già esperto, ma nel suo passato, pur così ricco, non avrebbe trovato la risposta agli interrogativi che si ponevano allora al movimento. La costruzione di un grande sindacato unitario, che superasse i limiti riformistici della vecchia Confederazione e che tuttavia fosse capace di intervenire concretamente — con una sua proposta positiva — nella fase della ricostruzione del Paese e del suo avvio alle riforme, fu il compito immenso al quale egli lavorò per anni guidato da due idee cardine: la necessità dell'unità e del contatto con le masse. Ricordare le varie fasi di quell'impegno, le lotte combattute e le vittorie conseguite e le sconfitte sofferte, non può essere compito di questo articolo. La scissione sindacale del '48; la elaborazione, nel 1950, del «Piano del Lavoro»; la lotta contro i ridimensionamenti e i licenziamenti; le battaglie per la terra e la riforma agraria; la denuncia dei sistemi inumani di sfruttamento, della discriminazione e del vero e proprio eccidio poliziesco; la difesa dei più diseredati come delle categorie del ceto medio — impiegati, insegnanti, commercianti —; la ricerca di nuove forme di lotta e di unità sono tutti momenti e fasi della vita della CGIL, e di Di Vittorio.

Un uomo semplice

Era, in fondo, un uomo semplice: soffriva, si indignava, si emozionava. Non conosceva il cauto distacco con cui alcuni uomini politici guardano ai «piccoli» avvenimenti quotidiani. Dava di sé tutto quello che poteva, sempre, quando faceva un comizio — piccolo o grande che fosse — quando scriveva un articolo, quando presiedeva una riunione. Non aveva «hobby». Probabilmente non sapeva nemmeno che cosa significasse questa parola. Fisicamente era molto forte. Nel dicembre del 1955 venne colpito da un attacco cardiaco ma si riebbe rapidamente. Alla fine di febbraio del 1956 era già in grado di partecipare al IV Congresso della CGIL, all'EUR.

Fu quello l'anno duro del ventesimo Congresso, di Poznan, dei fatti d'Ungheria. Egli visse e sofferse di quegli avvenimenti come comunista, come militante della classe operaia, come dirigente che sapeva che da quegli avvenimenti qualcuno avrebbe tratto materia per approfondire la divisione nel movimento sindacale, per ostacolare e ritardare un processo unitario che faticosamente si andava ricostituendo, dopo quasi dieci anni di violente polemiche e contrapposizioni. Il suo intervento all'8° Congresso del Partito, l'ultimo al quale partecipò, è tutto pervaso da questa sincera passione unitaria, da fiducia nella classe operaia, dalla profonda convinzione che per i comunisti è necessario ricercare sempre, sia al potere sia all'opposizione, il consenso e la collaborazione delle masse, per evitare l'isolamento o errori e degenerazioni burocratiche.

Sul tema dell'unità egli tornò anche nel suo ultimo discorso, il 3 novembre a Lecco, a chiusura di un convegno di attivisti della locale Camera del Lavoro. Nel pomeriggio avrebbe dovuto tenere un comizio in piazza. Ma si sentì male e il medico glielo proibì. Sembrava trattarsi di un malessere senza importanza. Riposò un po', in albergo, mentre l'autoparlante, per le vie della città annunciava che il comizio era rimandato. Alle sei del pomeriggio si svegliò, si mise a sedere sul letto, dicendo di sentirsi meglio. Anita, la moglie, gli raccomandò di non muoversi. Così aveva ordinato il dottore. «Non dar retta», rispose. E sorrise, alzando in alto la mano come per dare più espressione alle parole. Poi il braccio ricadde pesantemente. Di Vittorio scivolò senza una parola sui cuscini. Era morto.

Miriam Mafai

Agostino Novella ricorda il ruolo di Di Vittorio nel movimento sindacale italiano

UOMO DELL'UNITÀ

Sul n. 43 di Rinascita *che esce con la data di oggi, il compagno Agostino Novella, segretario generale della CGIL, ricostruisce in un ampio saggio il ruolo di Di Vittorio nel movimento sindacale italiano. Novella ricorda le vicende del sindacalismo italiano prima e durante il fascismo, rilevando come il Patto di Roma abbia un fondamento anche in questi precedenti sindacali che avevano visto Di Vittorio impegnato in una continua ricerca dell'unità.*

«La fondazione della CGIL — la realizzazione dell'unità fra tutte le principali tendenze del movimento sindacale italiano — non può essere considerata, infatti, una specie di cometa che ha improvvisamente solcato i cieli del movimento sindacale e neppure un infortunio della storia sindacale, ma un suo momento fondamentale. Essa è il frutto di un processo lungo, lento e anche contraddittorio che ha visto lo impegno di uomini e forze di ogni tendenza politico-sindacale e che ha avuto come protagonista principale il compagno Di Vittorio», afferma Novella.

Il Patto di Roma nacque anche dall'iniziativa diretta delle forze politiche e da ciò derivarono conseguenze negative, perché «il processo di unità sindacale, proprio perché prendeva dimensioni tanto vaste, aveva bisogno di una maturazione autonoma, democratica, che investisse le masse lavoratrici o, per lo meno, la massa dei nuovi quadri sindacali. Occorrerà superare, attraverso un processo interno al movimento sindacale, i vizi di origine, partitici o ideologici, del sindacalismo italiano (ma non solo italiano) di ogni tendenza. Occorrerà superare il vuoto tremendo di vita democratica lasciato dal fascismo anche nel campo sindacale».

Novella ricorda quindi la matrice unitaria del Piano del Lavoro, lanciato da Di Vittorio alla fine del 1949, nel pieno della polemica sulla scissione. Il Piano del Lavoro «costituisce uno dei più alti esempi della continuità del suo impegno unitario, della sua volontà di superare nei fatti le divisioni sindacali. Col Piano del Lavoro la CGIL, prima fra tutte le organizzazioni sindacali e politiche del paese, prospetta una linea di sviluppo e di rinnovamento che tende a risolvere il più grave problema economico e sociale del paese: quello della disoccupazione di massa.

Se le classi dirigenti preferirono prendere un'altra strada, respingendo la indicazione del Piano del Lavoro, tuttavia ne scaturì una possente indicazione di unità per tutte le lotte del lavoro.

«Da tale momento — prosegue Novella — l'azione unitaria del compagno Di Vittorio prosegue incalzante, senza soste, pur tra le grandi difficoltà originate dalle tensioni internazionali provocate dalle forze imperialiste, e tra quelle, di altra natura, che sono originate dai noti gravi fatti avvenuti in alcuni paesi socialisti. Sotto lo stimolo pressante della volontà unitaria di Giuseppe Di Vittorio e della CGIL l'unità di azione avanza con le lotte nelle aziende, nelle categorie anche a livello interconfederale, sia pure con periodi alterni; avanza fino a riproporre la questione della riunificazione organica del movimento sindacale.

«" La divisione sindacale non è più possibile — affermava Di Vittorio — neanche nel quadro di un pluralismo sindacale che vede normalizzati, anche attraverso l'unità di azione, i rapporti fra le varie organizzazioni sindacali. Il pluralismo sindacale è innaturale per i lavoratori come lo è per gli industriali: a nessuno verrebbe in mente infatti di dividere la Confindustria in base alle diversità di orientamento ideologico o politico che esistono al suo interno", dicevo Di Vittorio riprendendo una felice affermazione di Achille Grandi.

«Di fronte al rafforzato potere dei gruppi economici dominanti, di fronte ai gravi problemi che sorgono per i lavoratori dall'uso che questi gruppi fanno del rapido e grandioso sviluppo del progresso tecnologico, il movimento sindacale deve realizzare la sua unità. Una nuova unità sindacale, che corregga gli errori commessi nel passato, è possibile e matura. Le difficoltà ancora esistenti sul piano degli orientamenti sono superabili: le piattaforme rivendicative si sono ormai ravvicinate in quasi tutte le categorie, e per quanto concerne i programmi più generali, i principi economico-sociali e democratici della Costituzione ci danno una base solida per un programma sindacale unitario.

«Nell'affermare questo orientamento fortemente unitario Giuseppe Di Vittorio partiva dal riconoscimento delle nuove realtà sindacali. Non si trattava di far confluire le altre organizzazioni nella CGIL, ma di superare in una nuova organizzazione, con nuovi programmi, le tre organizzazioni esistenti. Egli affrontava così coraggiosamente i problemi più spinosi del rapporto tra l'organizzazione sindacale ed i partiti, definendo con precisione la natura del sindacato. "La unità del sindacato — scrive Di Vittorio — si fonda sulla omogeneità dell'interesse economico e professionale di tutti i lavoratori retribuiti, nella eterogeneità delle loro opinioni politiche, della loro fede religiosa. Ecco perché un sindacato di partito o confessionale non ha senso, non può essere unitario e non può adempiere per principio ai compiti di un autentico sindacato». La apartiticità del sindacato non ha mai voluto dire, ovviamente, per Di Vittorio, apoliticità del sindacato ma impegno sindacale nelle forme e con contenuti propri del sindacato, sui grandi problemi di democrazia, di libertà, di pace e di progresso sociale, comuni a tutti i lavoratori.

«L'impegno per la ricostituzione dell'unità sindacale ha posto Giuseppe Di Vittorio di fronte agli aspetti più concreti dell'autonomia del sindacato dai governi e dai partiti e se egli non poté allora dare quelle risposte più concrete che oggi siamo in grado di dare, indicò tuttavia la linea generale che occorreva seguire. "Riteniamo — scriveva Di Vittorio — che la base essenziale del sindacato unitario debba essere l'indipendenza assoluta dai partiti e dai governi. Si tratta di trovare il modo concreto sul quale applicare nella pratica questa indipendenza tenendo conto degli errori e dei difetti del passato. E' probabile che l'unità e la necessaria indipendenza dei sindacati siano oggetto di vive discussioni e anche di resistenza nell'ambito dei vari partiti. Ma noi dovremo avere il coraggio di fronteggiare e correggere ogni eventuale incomprensione e di andare avanti sulla via dell'unità obbedendo all'imperativo della più efficace difesa degli interessi dei lavoratori". E' in questo spirito che egli fece la proposta di addivenire alla costituzione di un Cartello fra le Organizzazioni sindacali come tappa sulla via dell'unità sindacale organica.

«Nei dieci anni che ci separano dalla scomparsa di Giuseppe Di Vittorio il movimento sindacale italiano è venuto elaborando posizioni più complete sulle questioni della unità, dell'autonomia del sindacato e del suo ruolo nella società democratica; posizioni che trovano più concordi le maggiori organizzazioni sindacali italiane. Ma ciò è avvenuto anche e perché Di Vittorio aveva contribuito in modo determinante a crearne le premesse con la ricerca e la iniziativa unitaria, che doveva trovare nelle nuove condizioni in cui sono venute svolgendosi le lotte dei lavoratori italiani, il terreno per il più pieno e coerente sviluppo.

«L'azione unitaria di Di Vittorio — conclude Novella — non si è esaurita nell'ambito dei confini del nostro paese. Dirigente sindacale di statura internazionale, presidente per diversi anni della FSM, Di Vittorio ha dato un apporto di prima grandezza alla politica di unità sindacale internazionale, il cui esame richiederebbe evidentemente un discorso a parte. Ad essa, Di Vittorio si era dedicato con un lavoro permanente e tenace di cui i suoi discorsi ai congressi sindacali mondiali di Lipsia e di Vienna sono da annoverare certamente tra le testimonianze più alte; manifestazioni di quell'impegno per l'unità dei lavoratori, in Italia e nel mondo, che è stato dominante in tutta la sua esistenza».

Renato Guttuso: «Comizio in memoria del sindacalista Giuseppe Di Vittorio»